

Arte a Firenze tra Cinquecento e Seicento

Bello come uno yogurt

Santi di Tito
«Testa di bambino» (1600 circa)

ANTONIO PAOLUCCI

«Puro, semplice e naturale». Sembra la pubblicità di un yogurt o di un succo di frutta e invece è il titolo di una bellissima mostra allestita agli Uffizi a Firenze fino al 2 novembre per le cure di Alessandra Giannotti e di Claudio Pizzorusso. L'argomento — così recita il sottotitolo — è «l'arte a Firenze tra Cinque e Seicento» (catalogo: Firenze, Giunti, 2014, pagine 336, euro 38). L'arco cronologico preso in esame dai curatori è una stagione cruciale nella storia delle arti, una stagione che vede declinare il primato della capitale toscana nel contestuale affermarsi della Roma di Michelangelo e di Raffaello, il vero creatore, quest'ultimo, della moderna lingua pittorica degli italiani.

In realtà, le cose sono andate in modo più articolato e complesso di come possono farci credere le semplificazioni manualistiche. Quello che accade a Firenze fra Cinque e Seicento — questo è l'assunto della mostra — sta sotto il segno di una opzione culturale e di un insieme di scelte stilistiche tali da giustificare i tre aggettivi «puro semplice e naturale» che fanno da emblema alla esposizione degli Uffizi.

A Firenze il peso della tradizione, quella dei grandi freschisti del Quattrocento, Masaccio, il Beato Angelico, Ghirlandaio, capaci di impaginature semplici e rigorose e tuttavia abitate dal colorito spettacolo della vita, era più forte che in qualsiasi altra capitale d'Italia.

Alla fine del XV secolo Girolamo Savonarola aveva divulgato l'estetica della «bellezza virtuosa» e la Scuola di San Marco con Fra Bartolomeo, con Mariotto Albertinelli, con Giovanni Antonio Sogliani, con Lorenzo di Credi, aveva declinato quei principi nei



modi della vasariana Maniera moderna. Così l'Albertinelli nella *Visitazione* degli Uffizi, così Fra Bartolomeo nella pala lucchese del Museo di Villa Guinigi; solo per citare due capolavori assoluti di quegli anni. Anche il lucente melodioso splendore delle robbiane monocrome (l'*Annunciazione* della Jacquemart André di Parigi o la *Madonna col Bambino* di Andrea della Robbia nel fiorentino Ospedale di Santa Maria Nuova) soddisfacevano quei criteri estetici di «casta» bellezza.

Quando poi i decreti tridentini promulgarono le famose direttive tese a orientare gli autori e i loro committenti verso forme d'arte per quanto possibile convenienti e verosimili, aderenti ai testi scrittureali, rispettose della verità storica, aliene da profanità e da lascivie, la Riforma cattolica incontrò a Firenze l'ambiente ideale perché quei principi potessero essere agevolmente messi in figura.

Ed ecco i capolavori di Santi di Tito: il *Cristo in pietà* di Scrofiano, la *Cena in Emmaus* di Santa Croce,

il *Bene scripsisti de me Thoma* degli Uffizi. Ecco lo Jacopo Chimenti, detto l'Empoli, della *Madonna del Soccorso* della Palatina, della *Consegna delle chiavi* e della *Annunciazione* di Santa Trinita. Ecco il Lorenzo Lippi della *Trinità* di Vallombrosa, della *Samaritana al pozzo* di Vienna, della *Fuga in Egitto* della chiesa parrocchiale di Massa Marittima.

Quelli che ho nominato sono tutti artisti di alto o altissimo livello (in verità assai meno conosciuti e apprezzati di quanto meriterebbero); artisti che hanno saputo dare agli episodi sacri la semplicità, la verità e la naturalezza di una lingua figurativa alta e allo stesso tempo familiare, insieme colta e domestica, da tutti comprensibile.

Non diversamente, sia pure in un contesto del tutto diverso, operavano, negli stessi anni, gli Accademici della Crusca, studiosi di una lingua condivisa, pura e insieme «naturale», capace di collegare passato e presente, uso dei grandi autori e uso di popolo. Si veda, su questo argomento, il bel saggio in catalogo di Nicoletta Maraschio.

Il naturalismo, la rappresentazione oggettiva del vero visibile, è ben presente nei pittori che per convenzione chiamiamo manieristi. Lo incontriamo nel Pontormo rustico e incantevole dell'affresco con *Vertumno e Pomona* di Poggio a Caiano e, dello stesso autore, nella mensa imbandita che qualcuno potrebbe definire già caravaggesco, della *Cena in Emmaus* degli Uffizi. Persino nel Bronzino (quello dei ritratti Panciaticchi e di Elena di Toledo col figlio o del *Compianto sul Cristo morto* degli Uffizi) la sua metafisica quasi ipnotica astrazione è abitata da brani impressionanti di lucida mimesi del vero.

Questa eredità naturalista, calata sempre in contesti di sobria eleganza, dentro semplici impaginature, entra ben dentro il Seicento toscano. Entra nella falegnameria di san Giuseppe (la *Sacra Famiglia* di Agostino Ciampelli della Collezione Zeri), entra nei gigli e nei fiori di Carlo Dolci ed entra, portata a livelli di straordinaria qualità, nelle ben note *Dispense* dell'Empoli e nelle pale degli Accademici della Crusca. Le pale, raffiguranti le didascalie e gli emblemi propri di ciascun membro dell'illustre sodalizio, venivano dipinte da artisti di qualità. Le più belle sono attribuite a Lorenzo Lippi e a Cesare Dandini. Sono nature morte di una intensità che diresti «surreale» (Gregori) quali solo lo Zurbarán, nel secolo, seppe dipingere.

Il gusto del vero "naturale", la semplicità delle attitu-

dini e degli affetti, la "purezza" delle intenzioni etiche e dei codici estetici, sono dunque caratteri distintivi di gran parte dell'arte fiorentina e toscana del XVI e XVII secolo. Sono caratteri che attraversano la pittura, toccano la scultura (memorabili i busti di Cristo del Torrigiani e di Giovanni Caccini presenti in mostra), si esprimono anche nella monumentale semplicità dell'architettura di Santi di Tito, studiata in catalogo da Antonio Godoli. Alla base di tutto c'è l'Accademia delle Arti del Disegno fondata da Giorgio Vasari nel 1563 sotto la protezione del Granduca Cosimo e gli auspici del vecchissimo Michelangelo.

Ma più ancora, a fondamento di quella stagione, c'è il pittore "senza errori" Andrea del Sarto. Bisogna osservare da vicino i suoi disegni a matita nera e a sanguigna, assieme a quelli del Pontormo, di Bernardino Poccetti, dell'Empoli, del Dolci, vere e proprie «meditazioni sul naturale» (il saggio in catalogo è di Novella Barbolani di Montauto) per capire cos'è la percezione del vero e la sua esatta commossa restituzione grafica.